ANTOLOGIA

POESIE

VOL. II

ISKRA: I edizione [**Makij** (Macchia Albanese – Cosenza)]
2012

La poesia celiando porta
un farmaco al dolore,
ammaestramento e insieme diletto
per i giovani, una piacevole esortazione

s. Gregorio Nazianzeno (IV° sec)

A

AMORE *

Di non vederti non sopporto;
quando ti guardo, mi ammalo:
tu sei la morte mia,
tu anche il medico mio.
Di vederti bramo;
quando ti vedo, palpito;
languisce il mio cuore,
smarrisco la ragione.
Ho tante cose da dirti;
e quando ti guardo, taccio:
ammutolisce e rimane
legata la lingua mia.
Quanto ti vedo, languisco
e non posso goderti.
Ti guardo, sono vinto:
Di vederti bramo
se non ti vedo, svengo:
ti guardo, non mi sazio;
se non ti vedo muoio.

* Fra i canti popolari **anonimi bizantini** è questo un esempio fra i tanti che l'amore ha ispirato alla poesia neogreca.

(DAL) "LIBRO INVISIBILE"

Voi giorni miei, giorni calmi impercettibili,
miei giorni, fratelli diletti, amici fedeli,

come colombi vi alzate ogni mattina
sulla finestra della mia prigione,
compiendo il volere divino.
[. ..]
Voi mi illuminate come un bambino!
Voi, giorni miei, fratelli costanti immutabili
[. ..]
Voi come angeli mi illuminate:
copritemi, fratelli angeli, con ali di luce,
coprimi, angelo del vespro,
di luce interiore, con la tua ala celeste.

A. M. Dobroljùbov
(poeta russo – 1876/1944?)

DĪWĀN, 10
[canzone 10]

Di Te e di me mi son stupito,
o mira del mio desiderio!
Così tanto a Te m'hai avvicinato,
che ho creduto Tu fossi il mio io.
Nel trovarTi mi son così occultato,
O Tu, che mi sei grazia finchè vivo
e quiete pace quando sarò sotterra!
Solo in Te risiede il mio diletto,
perché Tu sei mio timore e sicurezza.
Oh, nei tuoi giardini dei Tuoi significati
è contenuta tutta la mia arte,
E se desidero ancora qualche cosa,
sei solo Tu tutta la brama mia!

Abul'l-Mughith al-Husayn ibn Mansur **al-Hallaj**
(poeta mistico persiano - 857/910)

IPOCRITI

Svergognatamente senza destarsi peccare,
dimenticare il numero degli anni e giorni,
entrare nel tempio di Dio da una porta laterale
con la testa pesante dall'ubriachezza,
chinarsi tre volte fino a terra,
farsi sette volte il segno della croce,
toccare inosservati i sudicio pavimento [della chiesa]
con la fronte calda, posare un soldo di rame
sul piatto durante la colletta della chiesa,
e intanto tre e ancora sette volte
baciare la misera icona, centenaria
e tanto spesso baciata.
Rientrati a casa, truffare a qualcuno lo stesso soldo,
cacciare via col piede ruttando
un cane affamato, bere sotto l'icona
[nell'angolo della casa] il tè
e intanto dare un'occhiata ai conti,
poi pagare delle cedole,
aprire il panciuto cassettone e cadere
in un sonno profondo sul letto di piume…

A. A. Blok
(poeta russo – 1880/1921)

LA CANZONE DELLA FAME

Se v'è ancora qualcosa che possa animare il mio cuore, questo qualcosa è l'afflizione. Ed è questa afflizione che mi lega al mondo.
È l'afflizione a darmi il diritto di esistere.
La miseria e la sventura sono mie ospiti. E i miei occhi si tendono verso ogni lacrima così come i

miei orecchi si tendono a cogliere i gemiti.
Mentre il mio cuore alita dolore.
So che nessun uomo soddisfatto o trionfante busserà mai alla mia porta.
So che da me verranno
soltanto coloro che portano in sé una qualche disgrazia.
E quando abbandono le vie per tornarmene a casa
son sempre sconvolto, e occulto in me il dolore degli incontri.

Aleksej Remizov
(scrittore russo - 1857/1957)

RINASCITA

Un pittore barbaro con pennello sonnolento annera il quadro di
un genio e vi traccia sopra insensatamente un suo disegno senza
capo né coda.

Ma i colori estranei, con gli anni cadono come vecchia squama;
la creazione del genio ritorna davanti a noi con la bellezza di un tempo.

Così scompaiono gli smarrimenti della mia anima tormentata, e sorgono in lei le visioni dei giorni primordiali e puri.

PARABOLA DEL DEMOCRATICO MODERATO
GESU' CRISTO
[1823]

(Quando al libero arbitrio l'uomo preferisce l'ottusa tranquillità della servitù)

"Il seminatore è uscito per seminare
la sua semenza."

Seminando nel deserto il seme della libertà,
Camminavo davanti alla stella del mattino;
Lanciando dalle dita pure e innocenti —
Dove il servo aratro aveva lasciato il suo segno —
Il seme fecondo, il procreatore;
Oh, vano e triste seminatore,
Imparai poi cosa significhi una fatica sprecata. (..)
Pascolate, se volete, pacifiche nazioni,
Che mai vi siete destate al corno dell'onore!
Dovrebbero i greggi ascoltare le invocazioni della libertà?
La loro parte è essere sgozzati o tosati,
La loro dote il giogo che i loro padri hanno consunto
Per generazioni e generazioni con mansuetudine d'agnelli.

Aleksandr S. Puškin
(poeta russo - 1799/1837)

Β

1. ΠΕΡΙΜΕΝΟΝΤΑΣ ΤΟΥΣ ΒΑΡΒΑΡΟΥΣ

Che aspettiamo, raccolti nelle piazze?

Oggi arrivano i barbari.

Perché mai tanta inerzia nel Senato?
E perché mai i senatori siedono e non fan leggi?

Oggi arrivano i barbari.
Che leggi devono fare i senatori?
Quando verranno le faranno i barbari.

Perché l'imperatore s'è levato
così per tempo e sta, solenne in trono,
alla porta maggiore, incoronato?

Oggi arrivano i barbari.
L'imperatore aspetta di ricevere
il loro capo. E anzi ha già disposto
l'offerta d'una pergamena. E là
gli ha scritto molti titoli ed epiteti.

Perché i nostri due consoli e i pretori
sono usciti stamani in toga rossa?
Perché i bracciali con tante ametiste,
gli anelli con gli splendidi smeraldi luccicanti?
Perché brandire le preziose mazze
coi bei ceselli tutti d'oro e argento?

Oggi arrivano i barbari,
e questa roba fa impressione ai barbari.

Perché i valenti oratori non vengono
a snocciolare i loro discorsi, come sempre?

Oggi arrivano i barbari:
sdegnano la retorica e le arringhe.

Perché d'un tratto questo smarrimento
ansioso? (I volti come si son fatti seri!)
Perché rapidamente e strade e piazze
si svuotano, e ritornano tutti a casa perplessi?

S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti.
Taluni sono giunti dai confini,
han detto che di barbari non ce ne sono più.

E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi?
Era una soluzione, quella gente.

2. LA CITTÀ

Hai detto: "Andrò per altra terra ed altro mare.
Una città migliore di questa ci sarà.
Tutti gli sforzi sono condanna scritta. E qua
giace sepolto: come un morto, il cuore.
E fino a quando in questo desolalo languore?
Dove mi volgo, dove l'occhio giro,
macerie nere della vita miro,
ch'io non seppi, per anni, che perdere e schiantare".

Nè terre nuove troverai, né nuovi mari.
Ti verrà dietro la città, Per le vie girerai:
le stesse. E negli stessi quartieri invecchierai,
ti farai bianco nelle stesse mura.
Perenne approdo questa città. Per la ventura
nave non c'è nè via — speranza vana!

La vita che schiantasti in questa tana
breve in tutta la terra l'hai persa, in tutti i mari.

3. VOLTI

Mi piace e mi commuove la bellezza del popolo, dei giovani poveri. Servi, operai piccoli impiegati nel commercio dipendenti di negozio. È la ricompensa si direbbe delle loro privazioni, il lavoro intenso e il continuo movimento rendono sottili e simmetrici i loro corpi. Sono quasi sempre snelli. I loro visi, pallidi quando lavorano nei negozi abbronzati quando il lavoro si svolge all'aperto hanno un colore simpatico poetico. Sono l'opposto dei giovani ricchi, che o sono malaticci e fisiologicamente sordidi, oppure grassi e flaccidi per i troppi cibi le bevande e le mollezze; diresti che nei loro musi gonfi o rugosi si riveli tutta la turpitudine del furto e della rapina, dell'eredità e dell'usura.

Costantino Kafavis
(1863/1933 – poeta greco)

1. DIE WELT
[Il mondo]

Che cos'è il mondo e il suo famoso splendore?
Che cos'è il mondo e tuffo il suo sfarzo?
Un'apparenza meschina in bei confini,
Un rapido lampo in nuvolosa notte,

Un campo variopinto in cui verdeggiano cardi,
Un bell'ospedale pieno di malanni,
Una casa di schiavi, in cui tutti servono,
Una tomba putrida coperta d'alabastro.

Questo è il terreno su cui noi costruiamo,
E che tiene la carne per un idolo.
Vieni, anima, vieni, e impara a guardare
Come si estende il circolo del mondo.

Detergiti della sua breve pompa;
Considera le sue voglie come un peso greve.
Così giungerai facilmente in quel porto
In cui eternità e bellezza si abbracciano.

Christian Hofmann von Hofmannswaldau
(poeta tedesco – 1617-1679)

K

BRANO DAL MIO TESTAMENTO

Non voglio che tu sia lo zimbello del mondo.
Ti lascio il sole che lasciò mio padre
a me. Le stelle brilleranno uguali, e uguali
T'indurranno le notti a dolce sonno,
il mare t'empierà di sogni. Ti lascio
il mio sorriso amareggiato: fanne scialo,
ma non tradirmi. Il mondo è povero
oggi. S'è tanto impoverito questo mondo
ed è rimasto povero. Diventa ricco tu
guadagnando l'amore del mondo.
Ti lascio la mia lotta incompiuta
E l'arma con la canna arroventata.
Non l'appendere al muro. Il mondo ne ha bisogno.
Ti lascio il mio cordoglio. Tanta pena
vinta nelle battaglie del mio tempo.
E ricorda. Quest'ordine ti lascio
Ricordare vuol dire non morire.

Non dire mai che sono stato indegno, che
Disperazione n'ha portato avanti e son rimasto
indietro, al di qua della trincea.
Ho gridato, gridato mille e mille volte, no,
ma soffiava un gran vento, e pioggia, e grandine:
hanno sepolto la mia voce. Ti lascio
la mia stanza vergata con la mano
d'una qualche speranza. A te finirla
Ti lascio i simulacri degli eroi
con le mani mozzate, ragazzi che non fecero a tempo
ad assumere austera forma d'uomo,
madri vestite a bruno, fanciulle violentate.
Ti lascio la memoria di Belsen e di Auschwitz.
Fa presto a farti grande. Nutri bene
il tuo gracile cuore con la carne
della pace del mondo, ragazzo, ragazzo.
Impara che milioni di fratelli innocenti
Svanirono d'un tratto nelle nevi gelate
in una tomba comune e spregiata.
Si chiamano nemici; già! I nemici dell'odio.
Ti lascio l'indirizzo della tomba
perché tu vada a leggere l'epigrafe.
Ti lascio accampamenti
d'una città con tanti prigionieri:
dicono sempre sì, ma dentro loro mugghia
l'imprigionato no dell'uomo libero.
Anch'io sono di quelli che dicono, al di fuori,
il si delle necessità, ma nutro, dentro, il no.
Così è stato il mio tempo. Gira l'occhio
dolce il nostro crepuscolo amaro.
Il pane è fatto pietra, l'acqua fango,
la verità un uccello che non canta.
È questo che ti lascio. Io conquistai il coraggio
d'essere fiero. Sforzati di vivere.
Salta il fosso da solo e fatti libero.

Attento nuove. È questo che ti lascio.

Kriton Athanasulis (1916/1978)
(poeta greco da *"due uomini dentro di me"* (1957).

D

L'EBBREZZA DELLE PASSIONI

Giorni e notti li passi banchettando
come le bestie, ubriacandoti fino al vomito…
Alla vista di una bella meretrice, o di un altro volto
dall'aspetto femminilmente piacevole,
ardendo di passione come di fuoco,
come il cinghiale spinto dal desiderio
della sua troia, coperto di sudore
e sputando schiuma, così anche tu,
uomo, ti diletti delle passioni.

Daniil
(metropolita ortodosso-russo – XVI° sec.)

E

Gli uomini si sono organizzati
come se fossero mortali;
senza di che non si avrebbero
giorni, giornali, cimiteri, scampoli
di ciò che non è più.

Gli uomini si sono organizzati
come se fossero immortali;
senza di che sarebbe stolto credere

che nell'essente viva ciò che fu.

C'E' CHI MUORE…

C'è chi muore per noi. E cosa di tutti i giorni e accade
anche a me stesso per qualcuno.
Che sacrifizio orrendo questa compensazione
che dovrebbe salvarci tutti en bloc,
bravi turisti che spendono poco e non vedono nulla.

Così d'accordo camminano teologia economia
semiologia cibernetica e alto ancora ignoto
che sta incubando, di cui noi saremo
nutrimento e veleno, pieno e vuoto.

Eugenio Montale
(poeta italiano – 1896/1981)

F

IL BOMBAROLO

Chi va dicendo in giro
che odio il mio lavoro
non sa con quanto amore
mi dedico al tritolo,
è quasi indipendente
ancora poche ore
poi gli darò la voce
il detonatore.

Il mio Pinocchio fragile
parente artigianale
di ordigni costruiti
su scala industriale
di me non farà mai
un cavaliere del lavoro,
io sono d'un'altra razza,
son bombarolo.
Nello scendere le scale
ci metto più attenzione,
sarebbe imperdonabile
giustiziarmi sul portone
proprio nel giorno in cui
la decisione è mia
sulla condanna a morte
o l'amnistia.

Per strada tante facce
non hanno un bel colore,
qui chi non terrorizza
si ammala di terrore,
c'è chi aspetta la pioggia
per non piangere da solo,
io sono d'un altro avviso,
son bombarolo.

Intellettuali d'oggi
idioti di domani
ridatemi il cervello
che basta alle mie mani,
profeti molto acrobati
della rivoluzione

oggi farò da me
senza lezione.

Vi scoverò i nemici
per voi così distanti
e dopo averli uccisi
sarò fra i latitanti
ma finché li cerco io
i latitanti sono loro,
ho scelto un'altra scuola,
son bombarolo.

Potere troppe volte
delegato ad altre mani,
sganciato e restituitoci
dai tuoi aeroplani,
io vengo a restituirti
un po' del tuo terrore
del tuo disordine
del tuo rumore.

Così pensava forte
un trentenne disperato
se non del tutto giusto
quasi niente sbagliato,
cercando il luogo idoneo
adatto al suo tritolo,
insomma il posto degno
d'un bombarolo.

C'è chi lo vide ridere
davanti al Parlamento

aspettando l'esplosione
che provasse il suo talento,
c'è chi lo vide piangere
un torrente di vocali
vedendo esplodere
un chiosco di giornali.

Ma ciò che lo ferì
profondamente nell'orgoglio
fu l'immagine di lei
che si sporgeva da ogni foglio
lontana dal ridicolo
in cui lo lasciò solo,
ma in prima pagina
col bombarolo.

Fabrizio De Andrè
(canzoniere italiano – 1940/1999)

MESOPOTAMIA

Lo sai che più si invecchia
più affiorano ricordi lontanissimi
come se fosse ieri
mi vedo a volte in braccio a mia madre
e sento ancora i teneri commenti di mio padre
i pranzi, le domeniche dai nonni le voglie e le esplosioni irrazionali
i primi passi, gioie e dispiaceri.
La prima goccia bianca che spavento
e che piacere strano
e un innamoramento senza senso
per legge naturale a quell'età
i primi accordi su di un organo da chiesa in sacrestia

ed un dogmatico rispetto
verso le istituzioni.
Che cosa resterà di me? Del transito terrestre?
Di tutte le impressioni che ho avuto in questa vita?
Mi piacciono le scelte radicali
la morte consapevole che si autoimpose Socrate
e la scomparsa misteriosa e unica di Majorana
la vita cinica ed interessante di Landolfi
opposto ma vicino a un monaco birmano
o la misantropia celeste in Benedetti Michelangeli.
Anch'io a guardarmi bene vivo da millenni
e vengo dritto dalla civiltà più alta dei Sumeri
dall'arte cuneiforme degli Scribi
e dormo spesso dentro un sacco a pelo
perché non voglio perdere i contatti con la terra.
La valle tra i due fiumi della Mesopotamia
che vide alle sue rive Isacco di Ninive.
Che cosa resterà di noi? Del transito terrestre?
Di tutte le impressioni che abbiamo in questa vita?

Franco Battiato
(canzoniere italiano)

II PREZZO

Persegui la virtù? Volere o no, devi subire.

Focilide di Mileto
(poeta greco – VII° sec. a.C.)

ICH BIN DER WELT ABHANDEN GEKOMMEN

[Lo so, io sono ormai perduto al mondo]

Lo so, io sono ormai perduto al mondo
col quale molto tempo ho dissipato;
da tanto non abbiamo più contatto,

credo proprio che mi ritenga andato!

E proprio niente me ne può importare
se mi tiene per morto nel profondo.
Io non posso neppure replicare
perché sono davvero morto al mondo.

Io giaccio ormai in questo luogo quieto
morto a quella mondana frenesia.
Adesso vivo solo nel mio cielo,
nel mio amare, nella mia poesia!

Friedrich Rückert
(poeta tedesco - 1788 /1866)

LA PERFETTA LETIZIA

[Poesia in prosa]

Vegnendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angeli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il cruciava, chiamò frate Leone il quale andava un poco innanzi, e disse così: « Frate Leone, avvegnadio ch'e frati minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e buona edificazione, nondimeno scrivi, e nota diligentemente, che non è ivi perfetta letizia ».

E andando più oltre, santo Francesco il chiamò la seconda volta: « O frate Leone, benché il frate minore illumini i ciechi, disterida gli attratti, cacci i demoni, renda l'udire a' sordi, l'andare a' zoppi, il parlare a' mutoli e (che maggior cosa è) risusciti il morto di quattro dì, scrivi che non è in ciò perfetta letizia ».

E andando un poco, santo Francesco grida forte: «

O frate Leone, se il frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienzie e tutte le scritture, sì ch'e' sapesse profetare e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienzie e degli animi, scrivi che non è in ciò perfetta letizia ».

Andando un poco più oltre, santo Francesco ancora chiamò forte: « O frate Leone, pecorella di Dio, benché 'I frate minore parli con lingua d'angeli e sappi i corsi delle stelle e le virtù dell'erbe, e fossongli rivelati tutti i tesori della terra e cognoscesse le nature degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli arbori e delle pie-tre e delle radici e dell'acque, scrivi che non ci è perfetta letizia ».

E andando anche un pezzo, santo Francesco chiama forte: « O frate Leone, benché il frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo, scrivi che non è ivi perfetta letizia ».

E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: « Padre, io ti prego dalla parte di Dio, che tu mi dica ove è perfetta letizia ». E santo Francesco gli rispuose: « Quando noi giungeremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti dalla fame, e picchieremo la porta del luogo, e il portinaio verrà adirato e dirà: "Chi siete voi?" e noi diremo: "Noi siamo due de' vostri frati"; e colui dirà: "Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via', e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, infimo alla notte;

allora, se noi tante ingiurie e canta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbazione e senza mormorazione, e penseremo umilmente e caritativamente che quel portinaio veracemente ci cognosca e che Iddio il faccia parlare contra noi, o frate Leone, scrivi che ivi è perfetta letizia ».

Sopra tutte le cose e grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per l'amor di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbrobri, disagi**.**

s. Francesco d'Assisi (XIII° sec.)

A MIK

(…) Non vorrei scuotermi di dosso la polvere di terra e la cenere.
Finché non abbia espresso in versi quanto ho da dire.
"I fiori autunnali son più cari
Dei magnifici primogeniti dei campi".
Spuntino dunque sopra il tetto del gelo perpetuo
Gli ultimi fiori. (…)

p. Pavel A. Florenskij
(martire ortodosso russo - 1882/1937)

ARBËRISË

[All' Arberia – marzo 1984]

Moj e bukura Arbëri,
ka zëmra ime je vet ti.
S'je ti si gjithë tjeret dhe,

pse e shprishur si gjaku ynë je!

E çë kur u leve njera sot,
kështerë të mirë na bën nga mot,

çë shurbejen e dersijen me gjak,
për të bëjen edhe Talljen më të bëgat.

Kështu pas pesë shekul jeton,
pse ti Skanderbekun s'harron!

E sot ture ngrëjtur vuxhen tënd me dashuri,
i kujton bilvet tonë, këto fjalë me hajdhi:

"FOLNI KËTË GJUHË E ËMBEL, KUDO JINI!
PSE ARBËRINË, GJITHMONË ME JU, KINI!"

O mia bella Arberia,
nel mio cuore ci sei solo tu.

Tu non sei, come tutte le altre terre,
perché sei sparsa, come il nostro sangue!

E da quando sei nata,fino ad oggi,
buone persone hai sempre generato,

le quali lavorano e sudano con sangue,
per fare anche l'Italia più ricca.

Così dopo cinque secoli, vivi ancora,
perché tu Skanderbek non dimentichi!

E oggi, alzando amorevolmente la tua voce,
ricordi ai nostri figli, queste parole con gioia:

"PARLATE QUESTA DOLCE LINGUA, OVUNQUE VOI SIATE!
PERCHÉ L'ARBERIA, SEMPRE CON VOI, AVETE!"

Ferdinando Bellusci (arbëresh nga Frasnita)

G

1. TOUGHTS ON FREEDOM

[pensieri sulla libertà - 1823]

They only can feel freedom truly who
Have worn long chains — the healthy feel not health
In all its glow — in all its glory of
Full veins and flushing cheeks and bounding pulses,
Till they have known the interregnum of
Some malady that links them to their beds
In some wide — common — feverish hospital
Where all are tended — and none cared for, left
To public nurses, paid for pity, till
They die — or go forth cured, but without kindness.

Possono davvero provare il sentimento della libertà
solo coloro che hanno a lungo portato le catene:
i sani non sentono la salute in tutto il suo splendore,
in tutta la sua gloria di vene straripanti e guance vermiglie
e pulsazioni vigorose, finché non abbiano conosciuto l'interregno
di qualche malattia che li costringa a letto
in qualche vasto, ordinario, febbrile ospedale

dove tutti vengono medicati — ma di nessuno ci si prende cura,
abbandonati a pubbliche infermiere, pagate per compassione finché
muoiono, o vengono rilasciati guariti, ma senza gentilezza.

(Da) THE PRISONER OF CHILLOIN AND OTHER POEMS

(1816)

What next befell me then and there
I know not well — I never knew —
First came the loss of light, and air,
And then of darkness too:
I had no thought, no felling — none —
Among the stones I stood a stone,
And was, scarce conscious what I wist,
As shrubless crags within the mist;
For all was blank, and bleak, and grey,
It was not night — it was not day,
lt was not even the dungeon-light,
So hateful to my heavy sight,
But vacancy absorbing space,
And fixedness — without a place;
There were no stars — no earth — no time
No check — no change — no good no crime —
But silence, and a stirless breath
Which neither was of life nor death;
A sea of stagnant idleness,
Blind, boundless, mute, and motioniess!

It might be months, or years, or days,

I kept no count — I took no note,
I had no hope my eyes to raise,
And clear them of their dreary mote;
At last men came to set me free,
I ask'd not why, and reck'd not where,
It was at length the same to me,
Fettered or fetterless to be,
I learn'd to love despair.
And thus when they appear'd at last,
And all my bonds aside were cast,
These heavy walls to me had grown
A hermitage — and all my own!
And half I felt as they were come
To tear me from a second home:
With spiders I had friendship made,
And watch'd them in their sullen trade,
Had seen the mice by moonlight play,
And why should I feel less than they?
We were all inmates of one place,
And I, the monarch of each race,
Had power to kill — yet, strange to tell!
In quiet we had learn'd to dwell,
Nor slew I of my subjects one,
What Sovereign hath so little done?
My very chains and I grew friends,
So much a long communion tends
To make us what we are: — even I
Regain'd my freedom with a sigh.

Che cosa poi mi successe all'improvviso
Non lo so, né mai lo seppi;

prima mi fu tolta la luce, e l'aria
e poi perfino l'oscurità:
non avevo pensiero, nè sentimento — alcuno—
una pietra tra le pietre
ero appena conscio di ciò che sapevo,
come un dirupo spoglio in un velo di nebbia;
che tutto era vuoto, e deserto, e grigio;
non era notte: nè era giorno;
neppure c'era la luce sotterranea della cella,
così detestabile alla mia vista affaticata,
ma assenza che assorbiva lo spazio,
e immobilità, senza luogo;
non vi erano stelle, né terra, nè tempo,
né disapprovazione nè mutamento, nè bene: nè crimine,
ma un silenzio, e un respiro immoto
che non era nè vita nè morte;
un mare di stagnante inerzia
illimitato, cieco, muto e senza moto.
Furono mesi, o anni, o forse giorni,
non presi nota, non tenni conto;
non ebbi speranza a cui alzare gli occhi,
che li mondasse dalla loro fuliggine tetra;
alla fine vennero uomini a liberarmi:
non chiesi il perché, né mi preoccupai per dove;
ormai mi era indifferente
essere incatenato o sciolto,
avevo imparato ad amare la disperazione.
E così quando apparvero infine
e tutti i vincoli mi furono tolti,
queste mura severe si erano per me mutate

in un eremo — e tutto mio!
E quasi mi sentivo come se fossero venuti
a strapparmi da una seconda casa:
coni ragni avevo fatto amicizia,
e li osservavo nel loro lento lavoro,
avevo visto i topi giocare al chiaro di luna,
e perché dovevo sentire meno di loro?
Eravamo detenuti di un medesimo luogo,
e io, monarca di entrambe le razze,
avevo il potere di uccidere; eppure, strano da dirsi!
avevamo imparato a vivere in pace;
neppure uno dei miei sudditi uccisi,
quale sovrano commise così poco?
Perfino le catene e io divenimmo amici,
così una lunga comunanza tende
a renderci ciò che siamo: riacquistai
la mia libertà non senza un sospiro.

George Gordon, lord Byron
(poeta inglese - 1788/1824)

TACITI MUOIONO

Taciti muoiono gli umili fiori

Come le estati pregne sopra gli alberi
Le mani che si lasciano senza incrinature
Taciti muoiono gli umili fiori
Deriva serena, più tenera di madre

Grava sui boschi un sonno pioggia oscura
Le case abbandonate chiuse nella loro desolazione
E se mai — chissà — un angelo piange per noi

E se mai un cielo ci ricorda
E per i fiori che muoiono cosi semplicemente
Per gli umili fiori che han perso la parola

Ma il loro cuore si schiude come un segreto
Il loro silenzio s'immerge nella nostra notte

Deriva serena, più tenera di madre

Ghiorgos Thèmelis
(1900/1976 da *Uomini e uccelli*, 1947)

I

LONTANI RICORDI

Ricordi,
quando si saltava felici nei campi
quando ancora non erano minati.

Ricordi,
quando ci scambiavamo un bacio
con la verità del cuore,
senza riserva d'ombra legale.

Ricordi,
quando tutti insieme guardavamo l'infinito,
prima che il fumo della guerra
segnasse il nostro orizzonte.

Ricordi,
quando l'amore era lingua universale,
prima di esserlo il denaro.

Ricordi,
i fiori dai mille colori e profumi,
quando ancora non erano nati,
i fiori dell'uomo! Dai petali di fuoco
e dai profumi soffocanti di morte.

Ricordi,
gli infiniti confini dell'amicizia,
prima dell'innalzarsi maestosi
dei muri dell'ipocrisia.

Ricordi di un uomo,
vissuto e immaginato.
Sempre più un ricordo.

Tutto un ricordo.
Lontani ricordi.

UN BATTER DI CIGLIO

E' bastato un batter di ciglio
e il giorno cedeva il passo alla notte.
Una nuova stella si è accesa
stasera in cielo.

Come un soffio di vento,
lo spirito volò in alto,
il respiro si diffuse nell'aria
riempiendo l'universo.

Il cielo nella sua eternità,
continuò ad accogliere ogni stagione.
La terra nella sua immobilità
danzava intorno al sole.
Perché piangete, amici miei.
Le vostre lacrime fanno rumore

e il sonno è così leggero.
Basta poco per svegliarci prima del tempo.

Lasciate che questa notte, passi nella pace.
Ci vediamo Domenica, amici miei,
all'apertura dei nuovi tempi,
nell' ottavo giorno.

E bastato un batter di ciglio
e la notte cedeva per sempre,
il passo al nuovo giorno.

La stella del mattino
sorgeva con fulgore.
Salve, amici miei!

ALLA MORTE

Vestita d'amore, volevi i miei occhi.
Quanto bui erano i tuoi per amarti.
Con l'amicizia
volevi scambiare la mia dignità.
La cadenza aberrante dei tuoi passi,
già segnava la strada del tuo abbruttire.

Mi gettasti nell'angoscia più affascinante,
nella disperazione più eccitante,
nella ragione più accogliente.
Amo troppo la mia natura,
per non capire anche la tua.

Ti sei mostrata povera.
per rubare la mia felicità.
Tanto veleno sbavava la tua bocca.
quanto ricca era la tua avidità.

Con il canto seducente delle tue poesie,
volevi incatenare il mio cuore.
La nausea del mio poeta,
vomitava la tua braveria.

Con accattivante e squisite parole
cercavi la mia ambizione.
L'orizzonte cieco del mio sguardo,
ha già il suo sole, il suo cielo da contemplare.

E quando tu, madre mia futura.
con le braccia aperte mi incontrerai
te ne sarò grato per avermi salvato.

SARA(I)

a Sara

Tutto in me, si riempie di te.

Il cielo dalla mia speranza
è illuminato dalle stelle dei tuoi occhi.

Il sonno dei miei pensieri,
si addormenta dentro il tuo petto

Gli occhi dei miei sogni,
si perdono nella ricerca dei tuoi sogni.

E tutto in me, si riempie di te.

Gli occhi della tua assenza,
tengono compagnia ai miei ricordi.

I miei passi t'inseguono su strade deserte.
Il mio cuore accompagna i battiti del tuo cuore.

Il silenzio della tua voce
è un inno al mio cuore.

Tutto in me, si riempie di te.

In ogni viso che guardo
cerco la grazia del tuo viso.

Ogni mia parola cerca la tua parola.
Ogni mia gioia cerca la tua gioia.
Ogni mio pensiero è un richiamo del tuo cuore.

E tutto in me, si riempie di te.
I miei occhi ti vedono lontana,
il cuore ti vede dentro di sé

Le mie mani si perdono
dentro i tuoi reni e nelle tue viscere,
Le mie mani si raccolgono nelle tue mani.

Tutto in me si riempie di te

E solo Iddio sa,
i segreti del mio cuore,
i segreti di questo mio amore.

METANOIA

Seduto presso i fiumi di Babilonia,
lodavo il tuo nome.
Vanità era la mia lode: "*In terra straniera
non si loda il tuo nome*".

I figli di Edom, sentii parlare:
"*Svuotate, svuotate*"

e il popolo gridare:
"*Crocifiggi,* crocifiggi".

Le loro parole come spade
lacerarono la mie vesti,
trafiggendo il mio petto
e schiudendo il mio cuore.

Nella profondità del mio sepolcro
mi calai e nel segreto delle mie viscere,
le ginocchia del mio cuore piegai.
Con gli occhi della mente,
la terra baciai.

Sull'orlo della disperazione,
in alto gridai: "Dimmi, mio Signore, cosa fare? "
"*Fuggi verso la montagna*
e mai non ti voltare".

Fuggendo, una statua di sale vi incontrai
Lo sguardo all'indietro vorrei voltare.
Allora, in quell'ora
mi misi a vegliare e a pregare.

Con le lacrime dello spirito,
il vestito della mia vita lavai.
Abitando nella speranza,
aspettai il tuo arrivo e mi svegliai

Ива́н Ангело Ива́но́в
(1961/2001)

ALLE TAGE

Der Krieg wird nicht mehr erklärt,

sondern fortgesetzt. Das Unerhörte
ist alläuiglich geworden. Der Held
bleibt den Kämpfen fern. Der Schwache
ist in die Feuerzonen gerückt.
Die Uniform des Tages ist die Geduld,
die Auszeichnung der armselige Stern
der Hoffnung über dem Herzen.

Er wird verliehen,
wenn nichts mehr geschieht,
wenn das Trommelfeuer verstummt,
wenn der Feind unsichtbar geworden ist
und der Schatten ewiger Rüstung
den Himmel bedeckt.

Er wird verliehen
für die Flucht von den Fahnen,
für die Tapferkeit vor dem Freund,
für den Verrat unwürdiger Geheimnisse
und die Nichtachtung
jeglichen Befehls.

La guerra non viene più dichiarata,
ma proseguita. L'inaudito
è divenuto quotidiano. L'eroe
resta lontano dai combattimenti Il debole
è trasferito nelle zone del fuoco.
La divisa di oggi è la pazienza,
medaglia la misera stella
della speranza, appuntata sul cuore.

Viene conferita
quando non accade più nulla,
quando il fuoco tambureggiante ammutolisce,
quando il nemico è divenuto invisibile
e l'ombra d'eterno riarmo
ricopre il cielo.

Viene conferita
per la diserzione dalle bandiere,
per il valore di fronte all'amico,
per il tradimento di segreti obbrobriosi
e l'inosservanza
di tutti gli ordini.

Ingeborg Bachmann
(poeta tedesco - 1926/1973)

J

CULTIVO UNA ROSA BLANCA...

Cultivo una rosa blanca,
En julio como en enero,
Para el amigo sincero,
Que me da su mano franca.
Y para el cruel que me arranca,
El corazón con que vivo,
Cardo ni ortiga cultivo,
Cultivo una rosa blanca.

Coltivo una rosa bianca
A luglio come a gennaio

Per l'amico sincero.
Che mi tende la sua mano franca.
E per il crudele che mi strappa
Il cuore che mi dà la vita
Non coltivo spina né bruco,
Coltivo la rosa bianca.

José Martí

(poeta e patriota cubano – 1853/1895)

I MIEI VERSI DI IERI

Ho riletto ancora, e non vi ho riconosciuti.
Ecco i miei versi,
ecco il frutto di una notte insonne.
Davvero siete così vecchi?
Il mio occhio non vi crede;
Voi siete nati nel cuore,
ma il mio orecchio è meravigliato
oggi vi coglie come se fosse la prima volta.
O poveri versi, poema del mio amore,
Quale fascino è morto così velocemente in voi?
Oppure il cuore oggi è muto
A causa dei sentimenti di ieri?
Dov'è questa loro freschezza?
Ha dimorato forse in me?
Come tutto è cambiato,
com'è diventato indifferente il tema!…
Ma voi, lettori: voi siete cento volte
Lontani dai miei versi!
Essi vi appaiono come un'ombra sbiadita,
Sconosciuti, estranei!…
Cosa sono per voi i miei versi?

L'alito leggero di un vento senza tracce;
Temo che voi siate già riusciti a dimenticarli…
Niente si è risvegliato
Ed ha risposto al loro richiamo!
I miei sforzi sono rimasti estranei a tutti…
Ma in queste risonanze batteva un cuore vivo!
Ma in voi si nascondeva il mio amore, la mia vita,
O miei poveri versi di ieri!

J. M. Guillot

L

CHI NON SI OPPONE SI SEPPELISCE VIVO

Povero mondo chiuso, un'altra notte
E tutto è divenuto stato vano.

Ma chi grida davvero di soppiatto
In questo bianco cerchio di sepolto?

Lefteris Pulios (1944 – Da *Geografia erotica*)

IL SIMBOLO DEL GIGLIO [1]

Se tutta la terra e il mare e il cielo
tu percorressi a volo, non vedresti meraviglia siffatta:
che cosa rivela infatti il giglio assolutamente meraviglioso?

[1] Poesia tratta dal libro di Raffaele Cantarella, *Poeti bizantini* - Vol. II, pagg. 661/665, Rizzoli 1992, (2 volumi);

Ascolta, dopo aver lavato le orecchie da sozzura spirituale:
perché è un mistero superiore alle meraviglie,
veramente eccelso, nel significato e nel modo;
e, credo, stupiscono le schiere degli angeli
a contemplare di esso l'altissima vista.
Cristo infatti, al centro, come mandando raggi,
dispiega la luce e disperde le tenebre
e mostra lampeggiando immagine di tre luci,
prefigurando le tre persone divine.
Ma egli, che pur vuole essere uno solo nell'essenza,
triplicemente splende della luce della Trinità.
E gli apostoli, stando in giro,
rifulgono, illuminano le menti delle genti:
dall'interno alcuni splendono nell'aspetto,
ricevendo da lui una veste ardente,
vincendo la materia e illuminando il creato;
di fuori, altri sei stando in bell'ordine
vestono di bianco, luminosi come sono per il Verbo,
e il cuore ora nero e tenebroso
rendono fulgido e splendido per divine leggi.
Oh, meraviglia, oh, stupore, oh, nuovo prodigio!
Quale miracolo è questo? Cristo stava in mezzo
agli apostoli datori di luce e sapienti,
inviandoli in ogni città –
oh, miracolo terribile e prodigioso, straordinario! –
essi che percossero tutta la terra con la parola.
Esulti tutta la natura dei terrigeni,
vedendo il giglio come modello del giorno
nel Quale siederanno come giudici sui troni
quelli che li rifulgevano più del sole.

Oh, oh! La veduta del giglio
È indizio verace, o Verbo,
del Creatore, saggio e potente
Ahi, ahi! Piangi, ostile omicida, [2]
vedendo il giglio che dà forza agli animi degli incerti.
Ma, o arbitro della salvezza degli uomini,
o candidi e sapienti e apportatori di luce,
o Pietro, Paolo, Giovanni, Andrea,
o Luca, Matteo e Bartolomeo,
Filippo, Iacobo, Tommaso con Marco,
Giuda di Iacobo e la rimanente schiera,
benigno sia Cristo nell'ora del giudizio.

Leone VI, il Sapiente [3]

M

E VETËHEA SHKON

U sgjova një menat
e u çiova plakë
Kur shkoj kjo vetëhe
kur u fërnua.

[2] Si tratta del demonio

[3] L'autore di questa poesia è Leone VI, imperatore romano d'Oriente, detto anche il Sapiente. (dal greco Sophos - 19 settembre 866 – 11 maggio 912) è stato un imperatore dal 886 alla sua morte. Leone fu un imperatore di prim'ordine. Era uomo di lettere e di vasta cultura. Si occupò di tattica militare, teologia, di gerarchia ecclesiastica e di oracoli. Governò saggiamente, lasciando l'impero in buone condizioni. Venne amato dal popolo che ebbe buoni motivi per glorificarlo

Nuk e djgna se jeta njeriutë
jshë si një facciat balkuni
një vjershë i kënduar.
Kur jsha e vogel
më dukej shumë e gjat
tue u rritur ëndërrëgna e më thogna vetë
kush e di çë kam u thek kj dhe menat
Nanni çë ka jeta më jkjin e gith është i
zij
kjo zëmër ime guri pà ghare
nanni thotë oih mall dë përirçia prapa
penzogna vetim satë t'amargna tij.

E LA VITA FUGGE

Una mattina mi sono svegliata
e mi sono trovata vecchia
quando è passata questa mia vita
come è finita.
Non avrei mai pensato che la vita di un uomo
fosse un affacciarsi al balcone
un vjershë cantato.
Quando ero piccola mi sembrava infinita
e nei miei sogni dicevo
chissà quale futuro avrà questa mia vita
Ora che da essa già sfuggo e il tutto è buio
questo mio cuore di pietra sconsolato
ora mi dice se potessi indietro ritornare
d'amare te soltanto vorrei sognare.

NJë JëMë

[La madre]

The shtëpia e vogel the nata e ses
kur dimëri mbulon dheun me thë bardhen borë
një jëmë ulet the vatra më këdon
një kënequa dormono e sognano felici me gëzi bijlavet rëfin.
The vogeljtë gjegjnjen e ëndrrëgnen me lendj
katunde th'arta e jeta parrfimë.
Ma boshti më giraren
e grurit the granarj mu vashar,
e jëma dagl e dagl mu bë një plakë
gagnunt pa u ardunartur u bënë burra
e jeta mëburton sa është e that.

Nella piccola casa in una notte scura
quando il freddo inverno la terra imbianca
seduta vicino al camino una mamma canta
una nenia antica ai pargoli con malinconia.
I bimbi dormono sognando felici
paesi dorati e giorni senza fine.
Ma il fuso gira
e il grano nel granaio si consuma
l'argento il capo della mamma già colora
e come il grano il tempo i bimbi inesorabile matura
mostrando quanto possa la vita essere dura.

ERDHË MOTI

[La Primavera]

Erdhë moti
Erdhë moti çë sjéll haren
tek qialli Kalter piott me llegri
dallanishet ven e vinjen
e mai rëcet nëng çionjen
ka malet ku punenti frin me lëndi.
Prana kur dielli ka deti vete flë
kur frënoi xhirin çë diten mbulin
kur hënza mbi dhé sjellen errsin
shprishur te rruhat mos ti shoh njerì
gagnun e vashes ven tue bën amur.
Mjesnates pra një vugë vetim këndon
"ku vate amuri oih vash çë ti me donje
gjith t'puthurat çë te dhé ti mi harrove
inje per mua një lule ,një trëndafile
nani sat mos penzogn athe çë bora
si zoku pa folé si nj petrit
u vete kocë mbë kocë si një rrmite"

E' giunto il tempo che porta la gioia
nel cielo azzurro pieno di allegria
le rondine fanno lunghi voli verso i monti
dove sereno soffia il ponente
per poi tornare garule senza mai fermarsi.
quando poi il sole lasciandosi cullare
si abbandona tra le onde del mare
quando finito è il suo giro nel cielo
a luna porta nel mondo il buio

nascosti nei vicoli per non farsi vedere
le giovani coppie fanno l'amore.
Solitaria nella notte canta una voce
triste una nenia nella sua lingua antica
"dov'è finito oih vash il nostro amore
tutti i miei baci tu li hai dimenticati
per me tu eri una rosa un dolce fiore
ora per non pensare a ciò che ho perso
come un uccello solo, un eremita
di colle in colle vado per ritrovare te mia vita

Maria Paolina Chinigò (ka Makij)

LJUBLJU

[Io amo]

Nel vostro
piccolo mondo
di appartamenti
crescono ricciute liriche per le camere da letto.
Che vuoi trovarci in queste liriche da cani pechinesi?
A me, per esempio,
ad amare l'hanno insegnato nelle carceri di Butyrki.

VISITANDO LA CAPITALISTA AMERICA

Non li ho masticati neppure un mese
e ho già sputato
il vostro valore,
le leggi,

i gusti.
Io mando al più lurido inferno
tutti i dollari
di tutte le potenze.
Che io possa
finire di vivere
nei calzoni
in cui ho incominciato,
non avendo accumulato
niente
in tutta la vita.

ALL'AMATO SE STESSO
DEDICA QUESTE RIGHE L'AUTORE

Quattro.
Pesanti come un colpo.
"A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio".
Ma uno
come me
dove potrà ficcarsi?
Dove mi si è apprestata una tana?

S'io fossi
piccolo
come il Grande Oceano,
mi leverei sulla punta dei piedi delle onde,
con l'alta marea carezzando la luna.
Dove trovare un'amata

uguale a me?
Angusto sarebbe il cielo per contenerla!

Oh, s'io fossi povero!
Come un miliardario!
Che cos'è il denaro per l'anima?
Un lato insaziabile si annida in essa.
All'orda sfrenala dei miei desideri
non basta l'oro di tulle le Californie.

S'io fossi balbuziente
come Dante
o Petrarca
Accendere l'anima per una sola!
Ordinarle coi versi di struggersi in cenerei
E le parole
e il mio amore
sarebbero un arco di trionfo:
pomposamente
senza lasciar traccia, vi passerebbero sotto
le amanti di tutti i secoli.

Oh, s'io fossi
silenzioso
come il tuono,
gemerei
stringendo con un brivido il decrepito èremo della terra.
Se urlerò a squarciagola
io
con la mia voce immensa,

le comete torceranno le braccia fiammeggianti,
gettandosi a capofitto sulla malinconia.

Coi raggi degli occhi rosicchierei le notti
se fossi
appannato
come il sole!
Che bisogno ho io
di abbeverare col mio splendore
il grembo dimagrato della terra!

Passerò,
trascinando il mio enorme amore.

Vladimir Vladimirovič Majakovskij
(poeta russo – 1893/1930)

GUERRA CIVILE

E io sto in mezzo a loro, solo,
tra il fumo e il fuoco che rugge,

e per gli uni e per gli altri
prego con tutte le mie forze.

M. A. Volòšin
(poeta russo – 1877/1932)

UN GEMITO…

Un gemito del fischio del vapore mi ha spezzato il cuore
Ora vagherò solo ai confini della terra.

Sforziamoci di recidere quei fili di dolor e di rabbia.
E sia come se le ripide scogliere del monte Kunlun crollassero,
come se un tifone spazzasse l'inverno.
E una volta ancora possiamo essere due uccelli che volano fianco a fianco
Innalzandosi fino alle nuvole.

Cento barche lottano con la corrente.
Le aquile colpiscono il vuoto senza fine,
I pesci indugiano nei bassi fondali,
Tutte le creature lottano per la libertà sotto il cielo gelato
Sconcertato da questa immensità,
Chiedo alla vasta distesa di terra,
Chi allora controlla l'ascesa e il crollo delle fortune?

Mao Tse-Tung
(rivoluzionario e poeta cinese - 1893/1976)

S

L'APPARENZA INGANNA

C'è tanta gente che figura saggia. È linda e pinta:
pure, la mente è leggerina leggerina.

MOLLEZZA A COLOFONE

Prima dell'aborrita tirannide, dai Lidi
impararono inutili mollezze.
Erano mille in tutto, nondimeno. Andavano
al foro in lunghi mantelli di porpora,

spocchiosi, in uno sfoggio di gran capigliature.
Lasciavano una scia balsami fini.

Senofane
(poeta greco – VI° sec. a.C.)

1. EQUITA'

Privilegi non tolsi e non aggiunsi al popolo,
assegnandogli tanto quanto basta.
Nulla d'indegno volli che spettasse a quanti
per potenza o danaro erano in vista.
Stetti, cinto di scudo, a fronte agli uni e agli altri,
esclusi da una vittoria ingiusta gli uni e gli altri.
…

Sarà cosi che il popolo potrà seguire i capi
senza anarchia ma senza costrizioni.
Madre di prepotenza è sazietà, se la ricchezza
è tanta e l'uomo manca d'equilibrio.
…

Piacere a tutti in cose grandi è arduo.

2. QUIETA NON MOVERE

Il mare lo sconvolgono i venti: se non l'agiti
nessuno, è l'elemento più normale.

3. CECITA'

Per la vostra viltà male v'incolse: e dunque,
non ne fate una colpa agl'immortali.
Questa gente l'avete portata in alto voi
coi corazzieri, e adesso siete schiavi.

Singolarmente, ognuno va sull'orma della volpe;
nell'insieme, la vostra testa è vuota:
v'incantano la lingua e le parole d'un astuto,
e non vedete quello che succede.

4. MALGOVERNO E BUONGOVERNO

Non perirà la patria nostra: non lo vuole
Zeus né la mente degli dèi beati:
veglia una dea magnanima, tiene su lei le mani:
Pàllade, figlia dell'Onnipotente.
Ma sono loro, i cittadini folli, affascinati
dal denaro, che vogliono distruggerla,
e sono i demagoghi ingiusti: sconteranno
con tanti guai la loro tracotanza.
Non conoscono remore agli eccessi, non sanno
gustare gioie conviviali in pace.
…
si fanno ricchi dietro all'ingiustizia
…
senza riguardo a beni sacri o pubblici,
chi di qua chi di là saccheggiano, rapinano,
spregiando i fondamenti di Giustizia.
Ella non parla: conscia del presente e del passato,
arriva sempre, vindice, col tempo.
Piaga senza rimedio grava sulla città.
E' divenuta schiava in un baleno.
La schiavitù ridesta lotte civili e guerre
sopite, e tanta gioventù ne muore.
Per i nemici, la città diletta si consuma
in convegni che pescano nel torbido.
Ecco i mali che girano nel popolo: dei poveri
sono molti che migrano lontano,
all'estero, venduti schiavi, in ceppi indegni.
…

la rovina di tutti è, in ogni casa, la rovina
d'ognuno, non c'è porta che la blocchi:
varca d'un balzo le muraglie, e coglie anche chi fugge
e si rimpiatta in camere segrete.
Questo mi detta il cuore d'insegnare agli Ateniesi:
il Malgoverno è fonte di rovina;
il Buongoverno è fonte d'ordine e di misura,
getta spesso i colpevoli in catene,
appiana asprezze, limita la sazietà, cancella
la prepotenza, secca in boccio i fiori
del male, addrizza le sentenze storte, mitiga
la superbia, sopisce la discordia,
la bile dei dissidi funesti: allora gli uomini
non hanno che saggezza ed equità.

5. LA PROCELLA

Dalla nube s'avventa furia di neve e grandine
e tiene dietro il fulmine al baleno.
Dai potenti procede la rovina, e il popolo
per incoscienza è schiavo d'un tiranno.
Quando troppo s'esalta, mettere un freno è arduo,
dopo: occorre riflettere sin d'ora.

Solone
(poeta greco – VI/VII° sec. a.C.)

T

(dal) LIBRO PRIMO

27 Ti voglio bene, Cirno, e ti darò i consigli

che a me bambino diedero i migliori.
Abbi saggezza, e non piegare azioni turpi
e ingiuste a privilegi, onori, lucro.

Ché dagli onesti apprenderai l'onesto: se ti mescoli
ai tristi, guasti l'indole che hai.
Hai capito? Frequenta i buoni: un giorno potrai dire
di me, che i cari li consiglio bene.

È incinta, la città. Temo che partorisca, Cirno,
uno che ci raddrizzi la protervia.
I cittadini, ancora sani: chi comanda
è orientato a cadere nel sopruso.
Cirno, città non vi fu mai che i buoni rovinassero:
quando ai malvagi arride prepotenza,
quando corrompono la massa e a chi fa torto dànno
ragione, a scopo di dominio e lucro,
non credete che a lungo sia tranquilla la città,
anche se tutto, nel presente, è pace -
se proprio questo è il sogno dei malvagi: il lucro
che viene loro dai pubblici guai.
Di qui, lotte civili, sangue, e poi tiranni:
la nostra patria ne rifugga sempre.

Cirno, si, la città è la città; la gente, un'altra.
Quelli che, ignari d'ogni legge umana,
logoravano pelli caprine attorno ai fianchi,
come cervi pascendo fuori porta,
ora sono ottimati, Cirno; e gli ottimati
prima, plebe. Come sopportare?

S'ingannano l'un l'altro, si deridono l'un l'altro,
non hanno idea di bene né di male.
66 Nell'agire sleale essi non amano
che tortuosi raggiri, subdoli inganni, frodi
Sono irrecuperabili. Per sempre.

Non ti fidare, Cirno, per deliberare
sopra una cosa seria, d'un malvagio.
Per decidere, cerca un uomo retto; anche se costa
tanto travaglio e lunga strada a piedi.

79 Pochi compagni, Cirno, troverai, che siano
fedeli nelle gravi avversità,
che sappiano, con cuore fermo e solidale,
come il bene dividere anche il male.

87 Se m'ami e sei leale, non volermi bene
a parole, volgendo altrove l'anima.
O nell'amore porti un cuore puro, o scartami
con l'odio d'una guerra dichiarata.
Tristo compagno, chi dice una cosa e due ne pensa:
meglio nemico, Cirno mio, che amico.
97 Io m'auguro l'amico che conosce il suo compagno
e l'accetta, se d'indole difficile,
come un fratello Tu, mio caro, pensa bene a questo,
e in avvenire mi ricorderai.

125 Non si conosce l'indole d'un uomo, d'una donna,
se non si prova, come coi somari.
La qualità, come al mercato, non l'immagini,
ché troppo spesso l'apparenza inganna.

149 Anche ai malvagi un dio dà la ricchezza, Cirno:
è retaggio di pochi la virtù.

Dànno gli dèi per prima cosa all'uomo la protervia,
per togliergli la terra sotto i piedi.
159 Non dire mai parole grosse: non lo sa nessuno
ciò che una notte, un giorno porterà.

289 Ecco: il male dei buoni è il bene dei cattivi.
Hanno una linea di condotta assurda:
pudore non c'è più, giustizia è vinta da impudenza
e prepotenza, che domina ovunque.

305 I cattivi non escono dal ventre della madre
cattivi: bazzicando coi cattivi
imparano violenze e parolacce. Li ritengono
depositari della verità.

453 Se avessi, caro, un pò di senno come di follia,
e se, come sei stolto, fossi saggio,
molti t'invidierebbero, fra questi cittadini
come ora ti stimano uno zero.

465 Per la virtù consumati, e ti sia caro il giusto,
e non cedere al lucro, quand'è turpe.
519 E se qualcuno ti domanda come vivo, di':
« Rispetto al "bene", male, al male, "bene"
tanto da non respingere un ospite paterno,
tanto da non potere far di più ».

529 Io non ho mai tradito né amici né compagni:
nel cuore non ho nulla di servile.
273 Bene fai, bene avrai. Vuoi dar fiato alle trombe?
Le buone azioni parlano da sé.

593 Né troppo sconforto nei guai, né gioia repentina
nel bene: occorre attendere la fine.

607 Prima, nella bugia c'è poco gusto, e in fine
ne viene un lucro vergognoso, e brutto.
Nulla di bello ha l'uomo cui la bugia s'accoppia,
immediata fiorendogli dal labbro.

695 Resisti, cuore mio: non posso darti tutto:
non sei tu solo a vagheggiare il bello.

Se mi va bene, tanti amici: se m'accade un guaio,
a restare fedeli sono pochi.

Per la massa degli uomini c'è una sola virtù:
arricchire. Non serve a niente, il resto:
essere saggio addirittura come Radamanti,
saperne più di Sìsifo l'Eòilde,
che ne sapeva tante (uscì dall'Ade, persuadendo
con discorsi furbissimi Persèfone,
che fa scordare tutto e menoma la mente.
Non ci aveva pensato mai nessuno,
fra quanti avvolse nera nuvola di morte e giunsero
all'ombroso paese degli estinti,
di là da quelle porte fosche che costringono
le anime dei morti riluttanti:

bene, proprio di lì ritornò Sìsifo, l'eroe,
al chiaro sole, per la gran saggezza).
Né giova fabbricare verisimili bugie
con la lingua d'un Nestore divino,
avere i piedi più veloci delle leste Arpie
o dei figli di Bòrea, piè-di-lampo.
É uguale, la ricchezza, per chi possiede argento
e oro e latifondi di frumento,
cavalli e muli, e per colui che ha quello che serve
— ventre, piedi, polmoni, tutto sano —
per godersi un ragazzo o una donna: al tempo giusto,
e se sorride, insieme, gioventù,
ecco qua la ricchezza, per gli uomini. I tesori,
laggiù nessuno se li porta appresso,
e non c'è prezzo per scampare a morte, a malattie
gravi, all'avvento tristo di vecchiaia.

Le angosce umane hanno screziate piume: gemono
per l'esistenza e per la sussistenza.

963 Non lodare nessuno, se non sai bene chi è
nell'indole, nei modi, nei costumi.
Molti l'occultano, il carattere fasullo,
ingannatore, con precari ammanti,
finché l'indole vera la rivela il tempo.
Mi son lasciato fuorviare anch'io
ché ti lodai, ma non t'avevo conosciuto tutto.
Adesso sto, come una nave, d largo.

Che merito nel vincere una gara di bevute?
Spesso i peggiori vincono i migliori.

1084 Se m'ami e sei leale, non volermi bene
a parole, volgendo altrove l'anima.
Ma nell'amore porta un cuore puro, o scartami
con t'odio d'una guerra dichiarata.
Cosi atteggi la mente l'uomo nobile, e la tenga
salda, fino alla fine, con l'amico.

1091 Per amore di te sta male il cuore mio:
che non ti posso né odiare né amare.
Lo so bene; difficile odiare uno che s'ama,
e difficile amare chi non vuole.
1220 Arduo l'inganno di un nemico, anche a chi l'odia: facile
all'amico l'inganno dell'amico.

Teognide «il Megarese»
(poeta greco – V° sec. a.C.)

1. BESTIE DA SOMA

…

asini che una greve soma logora,
ai padroni rechiamo - amara sorte ineluttabile -
d'ogni frutto del suolo la metà.
…

Padroni! E noi piangenti, noi con le nostre donne,
ove morte funesta uno ne colga.

2. I VECCHI E I GIOVANI

Via, combattete gli uni accanto agli altri, giovani,
non date abbrivo a fughe turpi, al panico,

fatevi grande e vigoroso l'animo nel petto,
bandite il gretto amore della vita,
ché la lotta è con uomini; non lasciate, fuggendo,
chi non ha più l'agilità: gli anziani.
È uno sconcio che un vecchio cada in prima fila
e resti sui terreno innanzi ai giovani,
con quel suo capo bianco e il mento grigio e spiri
l'animo suo gagliardo nella polvere,
con le mani coprendo le pudende insanguinate
(spettacolo indecente, abominevole),
nude le cari: nulla c'è che non s'addica a un giovane
finchè la cara età brilla non fiore.
Da vivo, tutti gli uomini l'ammirano, le donne
L'amano; cade in prima fila: è bello.
Resista ognuno ben piantato sulle gambe al suolo,
mordendosi le labbra con i denti.

3. IL PRIMATO

Io non posso citare né tenere in conto un uomo
per un primato di corsa odi lotta,
anche s'è grande e grosso come i Ciclopi, o vince
correndo il vento della Tracia, Bòrea:
neppure s'è più bello di forme di Titone
o più ricco di Cìnira e di Mida,
più regale di Pèlope Tantàlide, e mielata
come quella d'Adrasto è la sua lingua;
neppure se ogni gloria lo cinge e non è un prode.
No, non è un uomo valoroso in guerra
chi non regge alla vista della strage, del sangue,
chi non cerca il nemico corpo a corpo.
Ecco il primato: questo nel mondo è il primo premio,
il più bello che un giovine può vincere.
Ed è lustro comune per la città, per tutti,
chi resiste piantato in prima fila

senza piegare ignaro dell'onta della fuga,
impegnando la vita, il cuore intrepido,
e assiste e con parole rincuora chi gli è accanto:
è questo l'uomo valoroso in guerra.
Rapido volge in fuga aspre falangi di nemici,
pronto rattiene l'onda della lotta.
Questi perde la vita cadendo in prima fila,
glorifica la patria, il padre, il popolo,
tutto trafitto prima di morire il petto,
lo scudo umbilicato, la corazza.
Questi è oggetto di pianto per i vecchi, per i giovani,
e la città s'accora di rimpianto;
la sua tomba e i suoi figli brillano nel mondo, e i figli
dei figli e tutta la stirpe avvenire:
ché di lui non perisce la pura gloria e il nome,
sotterra è cinto d'immortalità,
se nella gesta, e nella ferma lotta per la patria
e i figli, il Dio furente lo sopprime.
Che se sfugge alla Parca della morte lacrimosa,
carpisce il vanto della guerra e vince,
tutti allora l'onorano, i giovani e gli anziani,
e scende all'Ade carico di gioia,
spicca, se invecchia, tra i concittadini, e mai nessuno
nel prestigio l'offende o nei diritti,
ma gli cedono il posto e si ritraggono i più giovani,
quelli dell'età sua, quelli più vecchi.
Questo primato è il limite a cui si deve tendere
senza allentare mai l'ardore bellico.

4. PROGRAMMA

prima di morte attingere virtù

5. AMOR DI MORTE

Siete la prole d'Éracle, l'invitto. Avanti, dunque,
fatevi forza! Zeus non torce il collo.
Non vi sgomenti il numero e non cedete al panico.
Punti ciascuno avanti, con lo scudo
ode la vita, ami le Parche brune della morte
come raggiante chiarità di sole.
La guerra lacrimosa annulla tutto: lo sapete
conoscete lo slancio d'aspre lotte.
Giovani, foste con fuggiaschi e inseguitori,
e d'entrambe le sorti siete sazi.
Quegli audaci che vanno fianco a fianco nella mischia
serrata, all'arma bianca, in prima fila,
muoiono in pochi e salvano il grosso che va dietro.
Quando si trema, ogni valore è spento.
E chi potrebbe dire uno per uno i guai
di colui che si macchia di vergogna?
È cosa cosi agevole dilacerare il tergo
di chi fugge nel vivo della mischia!
Ma che sconcio un cadavere che giace nella polvere,
trafitto il dorso da punta di lancia!
Resista ognuno ben piantato sulle gambe al suolo,
mordendosi le labbra con i denti,
nascondendo le cosce, gli stinchi, il petto e gli omeri
entro la pancia d'uno scudo immenso;
l'asta possente stringa nella destra e l'agiti,
muova tremendo sul capo il cimiero.
E l'azione gagliarda gli sia scuola di guerra,
né con lo scudo resti fuori tiro.
Entrando nella mischia, con la lancia o con la spada

ferisca e faccia del nemico preda.
Appoggi piede contro piede, scudo a scudo,
il cimiero al cimiero, l'elmo all'elmo,
s'accosti,petto contro petto, e lotti col nemico
brandendo l'elsa della spada o l'asta.
Voi, gimneti, di qua di là, scagliate grosse pietre,
acquattati al riparo dello scudo,
dardeggiando coloro con aste lunghe, lisce,
collocandovi a fianco degli opliti.

Tirteo
(poeta greco – VII° sec. a.C.)

QUANDO PARLANO

Quando parlano nei bar
di amore, libertà e simili,
come dir loro dell'amore in rovina
che resiste anche all'isolamento,
della giustizia che si crea nel caos
di mille offese e violazioni,
come dir loro della libertà che si conquista solo
dal fondo di prigioni soffocanti
che ingabbiano ogni ora della nostra vita.

Titos Patrikios (1928)
(poeta greco contemporaneo – da *Controversie*,1981)

V

VJERSHE MALLI (1)

[Versi popolari d'amore ka Makij]

Arvur i lulëzuar për menxanota,
sa herë shkonj këteja, u qanj ngadita:
qanjen këta sitë e mia sa bën fondë,
e zunë llavìnat e te dejti vanë. **(2)**

Gërshi majatikë sa e kuqe je
se ndonjë buzë mali m'u qandove e rri;
e më tringllisi zëmra kur të pe,
se, si ti vashë, nëngë janë më! **(3)**

Ka punendi u më shtura sitë
e pe një dritë e m'e mbidhirtin retë;
shih zëmer qeni çë kanë gratë,
se shohen trimat e vasharnjen sitë! **(4)**

Kjo rugë e gjatë e gjitonì e bukur,
sa herë shkonj këtej s'kam të mbjakur:
këtu e një qind vjetë dhopu vdekur,
ahìena të harronj, lulez e bukur! **(5)**

Kundrela si një moter u të kam,
e jam suxhet e nëngë mund vinj;
se janë ferra e gjëmba e ngë mund shkonj:
mbësome, mallthi im, si kam e bënj. **(6)**

Kurmin m'e losen si kullohet bora,
si kambaniel te zëmra mua më vire:
zgjidhi magaritë ti çë më bëre,
se u vdes e vete e ti skultare. **(7)**

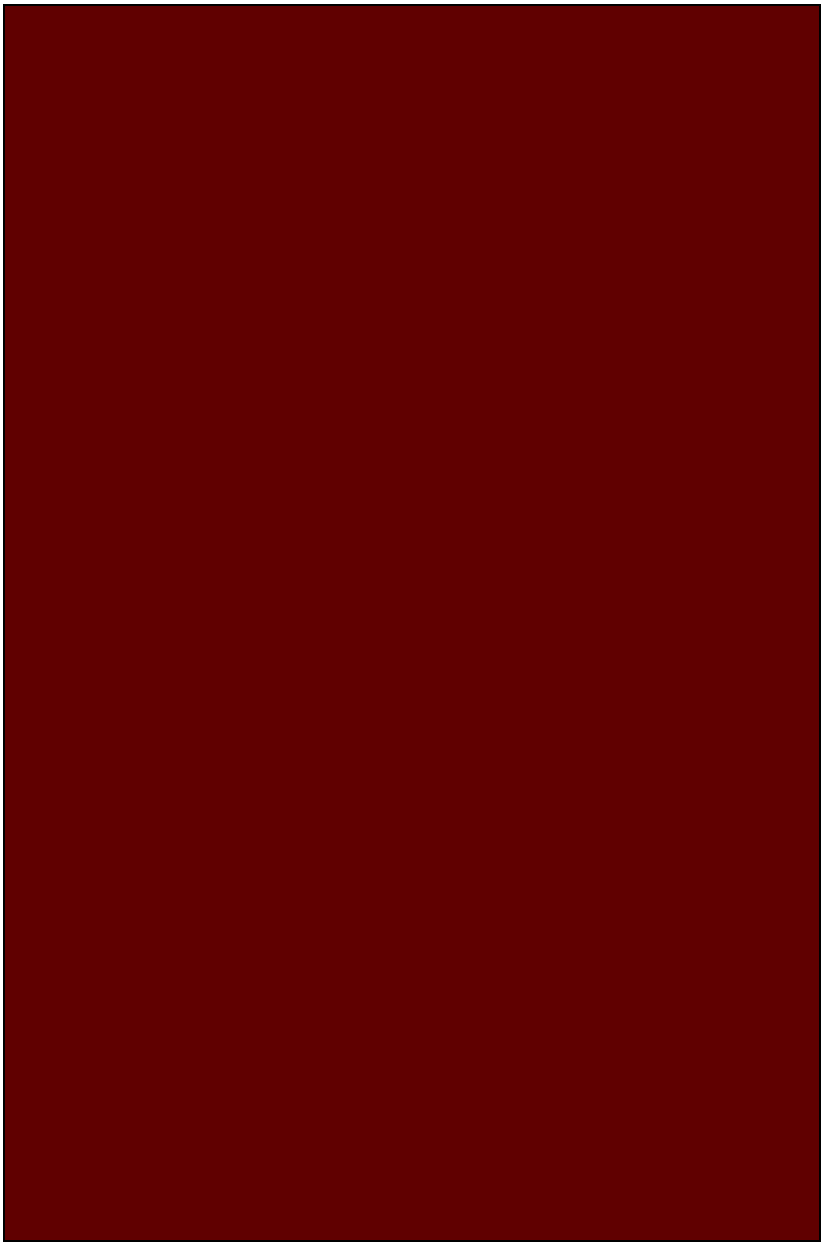
Ku vate gjella ime gjellë?
Ka do venje, vashë, më zënje fill!
Nanì më shture ndonjë përrua thellë
e, ndë më therret angora, jam i gjallë. **(8)**

Sa herë shkon këtej, kurmi më mbihet,
gjaku ka venet time do të ndahet;
bashkë me tina, vashë, do të përzihet
e do të rrirë njera kur të thahet! **(9)**

NOTE

(1) Versi raccolti da Bellucci Andrea ka Makij. Tratto da "**Jeta Arbëreshe"**, n. 71 / llonar-vjesht 2011 Trimestrale di Cultura e Informazione Arbëreshe, in Italia e nel Mondo – pag. 14.
(2) di Matranga Giuseppe Garibaldi;
(3) di Manfredi Maria;
(4) di Longo Emanuele;
(5) di Longo Emanuele;
(6) di Longo Emanuele;
(7) di Tocci Cesira;
(8) di Chinigò Battista;
(9) di Longo Emanuele.

FIAMME DIVINE

Chi è il portatore di Dio? Chi è colui che sfida Dio?
E' terribile, oh, è terribile la vicinanza degli dei,
il loro bacio!
Colui che annuncia Dio, è lui a lottare con Dio;
Colui che annuncia la fiamma,
è il prescelto dalla fiamma,
affonda nelle fiamme con uno spirito ardito,
la polvere è bruciata.

Vjačeslav Ivanovič Ivanov
(poeta russo – 1866/1949)